



Discriminazione aversiva, intersezionalità

CERPA, Trento, Italia; ALIAS, Genova, Italia; KomBi, Berlino, Germania
Conferenza finale ADAT
Graz, 17 Novembre 2010

“Più una persona differisce dalla norma, più facilmente sperimenterà discriminazioni multiple, meno otterrà protezione”

Sandra Fredman, 'Double trouble: multiple discrimination and EU law',
European Anti-Discrimination Law Review, issue no 2, 2005, pages 13-18, from p14.

Siamo giunti alla fine di un progetto che ci ha impegnato molto e chi ci ha permesso di portare avanti una riflessione comune che credo abbia arricchito non solo la nostra attività professionale, ma anche le nostre vite private.

Quanto sto per dire riassume il percorso fatto dalle cinque ONG che hanno partecipato al progetto: tre come partner, CERPA, ALIAS e KomBi e due come subcontractor, ArciLesbica e IRBF.

Mi preme sottolineare che tale percorso è stato arricchito moltissimo dai partecipanti ai due corsi, che con enorme generosità hanno condiviso con noi il loro pensiero ed anche i loro dubbi.

Lo scopo principale del progetto ADAT era leggere quanto prodotto negli ultimi anni nel campo della discriminazione aversiva e dell'intersezionalità e cercare di comprendere come questi concetti possono modificare le nostre vite professionali e le nostre attività lavorative.

Abbiamo voluto confrontare gli approcci teorici innovativi con le nostre esperienze pratiche nel campo della discriminazione.

Non si è trattato di un compito facile, se non altro per il fatto che il materiale era quasi tutto in inglese, e ciò ha richiesto un enorme lavoro di traduzione.

Il materiale è stato poi utilizzato per due corsi pilota nel quale abbiamo coinvolto un gruppo di professionisti che hanno aggiunto le loro riflessioni alle nostre, al fine di aiutarci ad identificare un percorso possibile per futuri percorsi “Consapevolezza della discriminazione aversiva”.

Lo scopo del corso non era quindi formare i partecipanti, ma dare loro la possibilità di diventare maggiormente consapevoli delle sottili forme di discriminazione che li circondano.



Il modello del corso pilota è stato molto schematico: abbiamo posto all'inizio un modulo sul concetto di discriminazione aversiva, che si differenzia ovviamente moltissimo dalle forme violente, aggressive, che purtroppo sono ancora molto presenti nelle nostre vite.

Poi tre moduli di approfondimento di tre forme specifiche di discriminazione, l'eterosessismo, il sessismo e il disabilismo, che ci hanno aiutato a riflettere sul mondo in cui viviamo, un mondo pieno di pregiudizi a favore degli uomini, delle persone eterosessuali e delle persone senza disabilità.

Infine, un quinto modulo sul tema dell'intersezionalità e delle discriminazioni multiple, che ci ha fatto riflettere su come i concetti analizzati nei moduli precedenti sono una tappa intermedia, che porta inevitabilmente a comprendere il seguente concetto: una donna eterosessuale disabile vive forme di discriminazione completamente diverse da quelle che può incontrare un uomo omosessuale disabile, o una donna lesbica non disabile (e si potrebbe continuare con le migliaia di varianti possibili) e la diversità di queste esperienze è amplificata anche dal fatto di vivere in società in continua e rapida evoluzione.

Abbiamo compreso quanto importanti sono gli aspetti legislativi, anche per un percorso rivolto all'educazione degli adulti, quale è il progetto ADAT.

Infatti paradossalmente è proprio nel settore legislativo che la riflessione è più avanzata, in quanto la mancanza di una legge "ombrello" che riconosca le discriminazioni multiple snatura moltissime situazioni, in cui è impossibile scindere le varie discriminazioni.

Ciò rende al momento attuale impossibile ottenere il riconoscimento di qualsiasi atto di discriminazione che sia legata all'intersezione di più caratteristiche, in quanto le leggi attuali, mirate ai singoli campi, aiutano a trovare scappatoie.

Del resto, se vi chiedessi di pensare a una persona omosessuale, di "vederla" nella vostra mente per qualche secondo, quanti di voi immaginerebbero una donna, quanti una persona migrante, quanti una persona disabile, quanti una donna migrante con una disabilità?

Potete comprendere come sia complesso rivendicare i propri diritti quanto vengono calpestati, o più semplicemente non presi in considerazione, per motivi che non possono essere riconducibili chiaramente a un solo fattore.

Alcune persone non esistono nemmeno nell'immaginario.

Alcune persone non hanno a disposizione un immaginario in cui identificarsi. Non lo trovano nei libri, nei film, in televisione, in giro per la strada.

Si sa che circa il 5-10% della popolazione è lesbica o gay. Quante persone conoscete che lo sono apertamente?

Immaginate di avere una relazione con una persona dello stesso sesso, il lunedì mattina parlereste con i vostri colleghi di cosa avete fatto durante il fine settimana? Mettereste una foto del vostro partner sulla scrivania? Andreste insieme alle cene fra colleghi?

Grazie ad ADAT abbiamo compreso meglio l'enorme potere di cui dispongono coloro fra noi che sono seduti dal lato "giusto" del sistema. Essere uomini, eterosessuali, non disabili significa, ancora, oggi essere al vertice di una piramide di potere, ancora più in alto se si tratta di persone di pelle bianca, nati nel paese in cui si risiede, da genitori nati anch'essi nel medesimo paese.

Essere donne, eterosessuali, snelle, madri, è un'altra situazione che garantisce una quasi assoluta protezione da forme di discriminazione, perlomeno fino a quando si riconosce e accetta implicitamente nelle proprie azioni e nel proprio parlare il fatto che qualche gradino sopra di noi c'è qualcuno con le stesse nostre caratteristiche ma con un sesso diverso dal



nostro.

Questo discorso della accettazione supina di un modello superiore, è fondamentale.

L'occhio benevolo del potere abbraccia e include le donne che interiorizzano una visione maschile della società, le lesbiche e i gay che nelle loro relazioni di coppia aspirano a ricalcare modelli relazionali eterosessuali, le persone disabili che vivono nel rimpianto di una perduta normalità, le persone obese che lottano contro la loro fame, le persone con i capelli bianchi e le rughe che si tingono i capelli e iniettano collagene, le persone immigrate che accettano di ricalcare i nostri schemi di vita quotidiana, coloro che si convertono alla nostra religione o perlomeno non esagerano nel rivendicare il diritto a praticare la loro, le donne che si scoprono il capo, a meno che non siano suore, ovviamente.

Ma come possiamo tradurre in pratiche positive, reali, queste nuove consapevolezza? Come possiamo contribuire, nel nostro piccolo, ad allargare il cerchio di chi si pone allo stesso livello di tutti gli altri, di chi accetta di vedersi con gli occhi degli altri, e non solo di guardare e giudicare gli altri tramite il filtro della propria visione dei rapporti di potere, dei rapporti personali e del concetto di "normalità" fisica, sensoriale o cognitiva?

Le nostre organizzazioni includono donne, persone che vivono con una o più disabilità, lesbiche e gay. Ciò non ci pone in una sfera privilegiata rispetto a questi discorsi. Si può essere donne omofobe, persone disabili eterosessiste, gay disabilisti.

Ciò che forse rende più facile il percorso di consapevolezza offerto da ADAT, però, è la maggiore facilità che ha chi vive una vita disseminata di piccole o grandi discriminazioni a provare a comprendere ciò che vive chi è discriminato per un altro motivo.

Non è semplice, certo, ma lo è ancor meno per chi è stato sempre dalla parte "giusta" della società.

È stato comunque facile arrivare a capire che il gioco della discriminazione è sempre lo stesso, con gli stessi meccanismi, le stesse dinamiche. Nel nostro progetto non abbiamo affrontato il tema del razzismo, non ne avevamo le competenze, ma certamente rileggere oggi i testi fondanti del movimento di liberazione dei neri scritti negli anni sessanta del secolo scorso è illuminante: basta sostituire alla parole "nero" la parola donna, disabile, lesbica, gay, grasso, vecchio, musulmano, transessuale, ROM, e il discorso continua ad avere un suo perverso senso logico.

ADAT non è quindi un punto di arrivo, neanche oggi, alla conferenza finale.

Non possiamo neanche dire di aver intrapreso un viaggio, con un suo inizio e una sua fine.

Ci siamo semplicemente guardati intorno, abbiamo alzato gli occhi dal nostro ombelico, e abbiamo capito che non siamo neanche su una strada, ma in uno spazio sconfinato, in cui ci possiamo muovere liberamente, se vogliamo, sapendo che c'è chi preferirà sempre continuare a mettere un piede davanti all'altro, con lo sguardo fissato a terra, recependo solo gli spintoni più forti, le urla più alte, sollevando i piedi solo per scavalcare ciò che lo intralcia.

Possiamo provare a guardarci intorno, a muoverci liberamente in ogni direzione, ad incontrare altri essere umani, che non necessariamente ci piaceranno, a cui non necessariamente piaceremo, ma a cui riconosceremo lo stesso nostro diritto di cambiare percorso, di fermarsi e riprendere il cammino, di restare vicino a noi o di voltarci le spalle.